

Le statistiche e il peso delle due Italie

di Marco Fortis

La pubblicazione del "Factbook 2008" dell'Ocse rappresenterà sicuramente l'ennesima occasione per spargere pessimismo a piene mani sull'Italia. Il rischio è che ricomincino le solite litanie sul declino economico italiano senza che vi sia una seria analisi dei reali punti di forza e di debolezza del nostro Paese. Sia chiaro: è ben lungi da noi sottovalutare i gravi problemi strutturali che ci affliggono e che in un recente studio abbiamo sintetizzato nella formula delle "4 D" che frenano il nostro sviluppo (Debito pubblico, Deficit energetico, Differenziale fiscale con gli altri Paesi, Divario Nordcentro-Sud): tutti macigni che pesano più che mai sull'Italia e che emergono in gran parte anche dalle statistiche dell'Ocse. Sotto questo profilo però il "Factbook 2008" aggiunge ben poco. Sapevamo già di avere il terzo più grande debito pubblico del mondo (e di dover pagare ogni anno 70 miliardi di euro di soli interessi per farvi fronte). Le statistiche dell'Ocse, inoltre, mostrano impietosamente l'enorme incidenza delle tasse sulla nostra economia. Anche in questo caso, tuttavia, non c'è nulla di nuovo: nelle classifiche del prelievo fiscale figuriamo da tempo immediatamente alle spalle dei soli Paesi scandinavi (senza avere però la qualità del loro Welfare State). E che l'Italia soffra di un deficit con l'estero per l'energia che non ha eguali in Europa è un fatto altrettanto noto. Né sorprende, infine, il particolare accento che in questa edizione del suo compendio l'Ocse pone sulle dinamiche della produttività, le cui classifiche mostrano nuovamente l'Italia fanalino di coda tra i Paesi analizzati.

Tuttavia, non per alimentare ottimismo ma per riequilibrare un po' la prospettiva di analisi

della situazione reale dell'Italia, ci sentiamo di raccomandare ai lettori alcune avvertenze sull'interpretazione di tutti questi dati, anche prendendo spunto da alcune curiose incongruenze.

Ricordiamo, ad esempio, che non più tardi dello scorso anno l'Economist Intelligence Unit in una speciale classifica della qualità della vita (basata su un notevole numero di indicatori economici, demografici ed ambientali altrettanto accurati di quelli dell'Ocse) ha posizionato l'Italia all'ottavo posto assoluto nel mondo alle spalle soltanto di Irlanda, Svizzera, Lussemburgo, Australia e tre Paesi scandinavi, ma nettamente davanti a Stati Uniti (tredicesimi), Giappone (diciassettesimo), Francia (venticinquesimo), Germania (ventiseiesimo) e Gran Bretagna (ventinovesimo). Dunque le classifiche economiche, gli indicatori di competitività, di produttività, ecc. vanno sempre soppesati con una certa cautela e, se possibile, analizzati nelle loro singole componenti per non giungere a conclusioni semplicistiche o addirittura diametralmente opposte sullo stato dell'economia e della società di un dato Paese. È un dato di fatto, inoltre, che noi italiani siamo tendenzialmente dei "vittimisti" e che diamo di solito più pubblicità alle statistiche negative che non a quelle positive sull'Italia, che pure ci sono. Per fare un altro esempio, le tabelle dell'Ocse, pur abbondantissime di dati, dicono poco o nulla su alcuni aspetti piuttosto importanti che hanno visto l'Italia primeggiare negli ultimi tempi, anziché regredire. Uno di questi è il commercio estero. Nel biennio 2006-2007 l'Italia ha esportato tantissimo, riguadagnando quote dimercato mondiale e, al netto dell'energia, nel 2007 il nostro Paese ha registrato un surplus commerciale di oltre 50 miliardi di euro: solo pochi altri Paesi Ocse segnatamente la Germania e il Giappone, hanno saputo fare di meglio. Il che, tra l'altro, dimostra chiaramente che la vera ragione per cui il nostro Pil cresce poco non è la presunta scarsa capacità competitiva delle nostre imprese o un modello di specia-

lizzazione sbagliato (tesi a lungo sostenuta negli scorsi anni da molti analisti) bensì la debolezza della domanda interna. Infatti, dal 2003 al 2007 il valore della produzione italiana di beni e servizi destinata all'export, secondo i dati di contabilità nazionale, è cresciuto a prezzi correnti del 37%, cioè più del doppio della produzione assorbita dal mercato interno, che è aumentata solo del 15%.

Anziché farci demoralizzare passivamente dalle statistiche che vengono dall'estero occorrerebbe piuttosto dedicare maggiore attenzione ad un problema, quello del divario Nordcentro-Sud, che appare abbastanza trascurato, in rapporto alla sua reale gravità, nelle analisi ed anche nella attuale campagna elettorale. Infatti, sta soprattutto in tale divario la ragione principale per cui l'Italia, la sua domanda interna ed anche la sua produttività crescono poco. Ed è alla luce del ritardo del Mezzogiorno d'Italia nei confronti del resto d'Europa che va letto criticamente anche il "sorpasso" del Pil procapite spagnolo a parità di potere di acquisto ai danni di quello italiano. In realtà, il Nordcentro Italia, dove vive una popolazione più o meno grande come quella spagnola, ha un reddito per abitante addirittura più alto di quello dei tre Paesi scandinavi della Ue e di quasi 4.000 euro superiore a quello della Spagna, mentre il Mezzogiorno, la cui popolazione è circa doppia di quella del Portogallo, ha un reddito "ufficiale" di ben 7.500 euro più basso di quello medio spagnolo ed inferiore addirittura a quello del Portogallo stesso. Queste statistiche non ci sono nel "Factbook 2008" dell'Ocse ma forse spiegano molte più cose sull'Italia di tutte le altre messe insieme.

Marco Fortis

